

MATTIA ZÀCCARO GARAU

Il calcio come rito

Fenomenologia di una quasi-religione
in Italia

prefazione di Mauro Mantovani

postfazione di Massimo De Luca

UNIVERSITÀ

tab edizioni

© 2024 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione settembre 2024
ISBN versione cartacea 978-88-9295-923-1
ISBN versione digitale 978-88-9295-924-8

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

*A JM e DDR,
due parti dello stesso sogno.*

Essendo provato che si fa gran clamore per le strade cittadine a seguito di certi tumulti provocati dall'inseguimento dei grossi palloni, e che da ciò possono derivare grossi mali (che Dio non voglia), noi comandiamo e proibiamo, in nome del Re Edoardo II e sotto pena del carcere, che tale gioco sia d'ora in poi praticato nella città di Londra.

John De Gisors (sindaco di Londra), 1310¹

Non me ne importa niente se vince o no Baggio: è che il calcio mi pare una forma assai civilizzata del competere, certo più di quella che vige nella vita pubblica italiana.

Rossana Rossanda, 1996

1. Oggi, con 13 squadre professionistiche, di cui 7 nel massimo campionato inglese, Londra è riconosciuta come la capitale mondiale del calcio.

Indice

p.	11	Prefazione di Mauro Mantovani
	19	Introduzione
	29	Capitolo 1
		<i>Il rito</i>
		1.1. La prerogativa, 32
		1.2. Il carattere, 39
		1.3. Le funzioni, 46
		1.4. Le facoltà, 49
		1.5. Ricapitolazione, 50
	51	Capitolo 2
		<i>Il calcio</i>
		2.1. Il rito del gioco del calcio, 59
		2.2. Ricapitolazione, 72
	73	Capitolo 3
		<i>La quasi-religione calcistica in Italia</i>
		3.1. Il calcio in Italia tra rituale debole e rituale forte, 74
		3.2. Gli elementi sovrapposti con la religione cattolica, 86
		3.3. Le cause dell'anomalia, 95
	99	Conclusioni
		<i>L'immanenza e la trascendenza nel calcio</i>
	103	Postfazione di Massimo De Luca
	107	Bibliografia

Prefazione

Ho letto con interesse e con piacere questo saggio di Mattia Zàccaro Garau, che conosco personalmente non solo in quanto ex allievo dell'Università Pontificia Salesiana – della Facoltà di scienze della comunicazione sociale e della Facoltà di filosofia – ma anche come autore di apprezzabili e apprezzate raccolte poetiche e di romanzi, oltre che prezioso collaboratore delle giurie prima della *Laurea Apollinaris Poetica* e del *Certamen*, fino al 2022, e oggi della “Laurea in Poesia” e del relativo premio, la “Gara Poetica”.

Sebbene mi dedichi da tempo alla stesura di varie prefazioni e recensioni, normalmente gli ambiti e le tematiche degli scritti cui esse ineriscono riguardano quasi esclusivamente argomenti di confine tra filosofia e teologia; non avrei quindi certo immaginato, almeno fino a qualche mese fa, di avventurarmi nella prefazione di una nuova pubblicazione dedicata... allo sport del calcio.

Eppure debbo riconoscere che l'autore, e queste sue pagine, mi hanno saputo coinvolgere toccando alcune “corde” della mia stessa esperienza personale fin dall'adolescenza e dalla giovinezza, sia come tifoso... *ab origine* di una squadra di calcio che qui per ovvi motivi non posso nominare – ma il cui colore è il granaia – sia come praticante amatoriale dall'età di dodici anni fino a non molti anni fa. Ricordo con piacere di quando giocavo nelle squadre della mia parrocchia e della mia scuola, e poi in tante occasioni con i ragazzi e i giovani degli oratori o degli ambienti in cui ho prestato il servizio pastorale, comprese le “sfide” tra le comunità dei confratelli salesiani e qualche torneo amatoriale

tra “compagini” di adulti, o insieme con gli studenti e i colleghi in università.

Ricordo le domeniche pomeriggio in cui da ragazzo con papà e mio fratello Claudio si partiva per il Comunale con bandiera e sciarpa colorata; posso per esempio dire “c’ero anch’io!” quando la mia squadra del cuore giocò in casa nell’autunno del 1976 due partite di Coppa dei Campioni (l’attuale Champions League) – speriamo capiti di nuovo, almeno qualche volta, anche nel XXI secolo! –; da salesiano sacerdote ho partecipato con piacere e attivamente (anche se quasi da “veterano”, e già un po’ “arrugginito”) alla partita di beneficenza che fu organizzata dai Salesiani di Don Bosco, dal Volontariato Internazionale per lo Sviluppo e dalla Fondazione Niccolò Galli il 7 dicembre 2006 presso l’Oratorio salesiano di Firenze, all’interno delle “Trenta Ore per la Vita”, tra la Nazionale Salesiana di calcio e la squadra delle *All Stars* composta da personaggi del mondo dello spettacolo, dello sport e della musica con la presenza di esponenti della Nazionale dei Cantanti, in favore dei bambini e degli adolescenti più bisognosi.

Guardando ancora al mio vissuto, e più in relazione diretta con ciò di cui tratta questo volume, non posso negare nemmeno il fatto che tra i molti regali ricevuti in occasione della mia Prima comunione mi ricordo ancora in modo del tutto speciale, a distanza di tanti anni, proprio le scarpe da calcio che per parecchio tempo credetti mi fossero state regalate dal presidente granata, grazie a un artificio interpretativo di mio papà che trasformò un normale acquisto di calzature con tacchetti in un negozio sportivo in un atto di generosità da parte di Orfeo Pianelli, visto che la somma corrispondente era stata risparmiata da una parte dei costi dell’abbonamento allo stadio.

E ancor più mi ricordo molto bene di quella domenica in cui ebbi al mattino la gioia di segnare un gol negli ultimi minuti nella stracittadina finita in pareggio tra la mia squadra della parrocchia e quell’altra molto più attrezzata e blasonata della città, e nel tardo pomeriggio andai a messa ringraziando il Signore, tra l’altro, anche per l’esito di quella partita.

Certo poi con il passare degli anni, grazie a Dio, così come si spera maturi la “fede calcistica” – e quanto è importante notarne l'estrema esigenza di fronte al reiterarsi di episodi di violenza fisica o verbale collegata con questi eventi che ahimé non sono più sportivi –, a maggior ragione è assolutamente chiamata a crescere e ad approfondirsi anche e soprattutto la “fede religiosa”, di ben altra importanza e consistenza.

Credo che in qualche modo ciò sia avvenuto anche in me; resta comunque il fatto che, per “stare al gioco” del linguaggio comune, di “fede” in ogni caso si parla.

Ed è per questo che, incuriosito in particolare dalla scelta per il sottotitolo dell'espressione “quasi-religione”, ho raccolto volentieri l'invito di Mattia – e non nascondo nemmeno di essere stato negli anni scorsi insieme con lui all'Olimpico di Roma in un paio di occasioni di “confronto” tra le nostre due “amate” squadre – a redigere la prefazione di questo scritto.

Spero di non aver stancato troppo il lettore finora con i riferimenti *ad personam*, che qui in ogni caso si concludono.

Il volume, aperto da un'introduzione che ben contestualizza e delinea l'identità e le dimensioni dell'itinerario che l'autore propone, è suddiviso in tre capitoli, riguardanti rispettivamente i temi del *rito*, del *calcio*, e della cosiddetta “quasi-religione” calcistica in Italia. A conclusione dei primi due capitoli è utilmente offerta una breve “ricapitolazione” del percorso compiuto, mentre l'ultimo capitolo termina con una notazione finale che utilizza due significativi termini – “immanenza” e “trascendenza” – di considerevole “peso” filosofico, applicati in questo caso a ciò che se anche non fosse – come è stato definito – «il più bel gioco del mondo», è comunque lo sport attualmente più diffuso del pianeta.

Del resto non mancano nel libro preziosi riferimenti filosofici, soprattutto antropologici, dato che l'autore richiama la profonda riflessione sull'identità, la costituzione e la condizione umana caratteristica dell'opera di Sabino Palumbieri, docente nella Facoltà di filosofia dell'Università Pontificia Salesiana. Da questa prospettiva, così come anche da altri autori, si ricava

un'attenta – pur se sintetica – considerazione del valore antropologico del *ludico*.

Mattia Zaccaro Garau ci offre dunque un agile volume frutto di un atto coraggioso ma ugualmente ben motivato, quello del rilevamento e dell'approfondimento della correlazione tra lo sport del calcio e la nozione di rito, facendone – utilizzando provocatoriamente la codificazione proposta dal filosofo Oreste Tolone – un fenomeno “quasi religioso”, e abbozzando una sorta di “parallelo” tra la partita calcistica e un rituale religioso.

La tesi di fondo, così come lo stesso autore scrive nell'*Introduzione*, «si basa su tre ipotesi: che il calcio sia un rito secolare, ma che soprattutto, per sua stessa costituzione, possessa dei connotati che lo rendono simile a un rituale religioso; che l'Italia sia un territorio privilegiato per la diffusione di questa frammistione e che la confusione che ne scaturisce sia la causa primaria delle esagerazioni, le sclerotizzazioni, le vere e proprie disfunzioni legate al mondo del calcio».

La lettura è così un accompagnamento nello sviluppo di questo percorso, che parte dalla nozione di rito – individuandone prerogative, carattere, funzioni e facoltà – per poi ritrovarne analogamente la fisionomia nel «rito del gioco del calcio», provando intelligentemente «a includere questo sport tra i riti che colorano l'esistenza umana».

La parte relativa alla specificità della situazione italiana è documentata dal punto di vista storico-culturale e sociologico, e fornisce e analizza – partendo dagli elementi elencati da Bromberger in *La partita di calcio. Etnologia di una passione* – gli aspetti che possono essere considerati affini tra il gioco del calcio e la religione cattolica, ne aggiunge alcuni di inediti, e anche – acutamente – rileva la presenza di quella «malattia metafisica» rappresentata dal «deficit di auto-coscienza nel riconoscimento della linea di demarcazione che separa la dimensione ludica da quella religiosa».

Interessante, al di là dunque dell'irriducibile confronto tra “calciofobi” e “calciofili”, è la meta verso la quale ci conduce tale itinerario, nella direzione della necessità del “ridimensionamen-

to” di questo fenomeno così particolare e della sua subordinazione rispetto ad altri problemi, desideri e questioni fondamentali dell'uomo, riconoscendo tuttavia nel contempo «il giusto peso immanente del gioco della vita», perché «è l'essere umano che si gioca dentro».

Papa Francesco, ricevendo il 24 maggio 2019 in Vaticano i partecipanti all'incontro promosso dal quotidiano sportivo «La Gazzetta dello Sport» e dalla Federazione Italiana Gioco Calcio, ha affermato: «Tanti definiscono il calcio come “il gioco più bello del mondo”. Io penso lo stesso, ma è un'opinione personale. Ma spesso si sente anche dire: “il calcio non è più un gioco!”. Purtroppo infatti assistiamo, anche nel calcio giovanile, in campo o a bordocampo, a fenomeni che macchiano la sua bellezza. [...] Non dimenticate questo: il calcio è un gioco. Un giorno una giornalista chiese a una teologa come si poteva spiegare a un bambino la felicità. Non è facile spiegare a un bambino la felicità. La teologa ha risposto: “Io non la spiegherei, gli darei un pallone per giocare”».

Continuando la sua riflessione, il pontefice ha poi sottolineato la dimensione relazionale e pedagogica dello sport del calcio, invitando in particolare i campioni sportivi e i dirigenti presenti a «sentire anche la responsabilità educativa, da attuare attraverso una coerenza di vita e la solidarietà con i più deboli, per incoraggiare i più giovani a diventare grandi dentro, e magari anche campioni nella vita. Grandi nella vita: questa è la vittoria di noi tutti, è la vittoria di voi che giocate a calcio. E ai dirigenti: per favore, custodite sempre la “amatorialità”, che è uno spirito [...]. Che non finisca la bellezza del calcio in un *do ut des* degli affari finanziari».

Già due anni prima, salutando i calciatori della squadra spagnola del Villarreal, Jorge Mario Bergoglio – che peraltro non ha mai nemmeno nascosto il suo... “tifo” calcistico – ebbe a dire: «Il calcio, come gli altri sport, è immagine di vita e di società. Voi in campo avete bisogno gli uni degli altri. Ogni giocatore mette la sua professionalità e la sua abilità a beneficio di un ideale comune, che è giocare bene per vincere. Per ottenere questo affiatamento occorre allenarsi molto; ma è anche importante investire tempo

e fatica nel rafforzare lo spirito di squadra, per riuscire a creare questa correlazione di movimenti: un semplice sguardo, un piccolo gesto, un'espressione comunicano tante cose in campo. [...] Se si gioca pensando al bene del gruppo, allora è più facile ottenere la vittoria. Invece, quando uno pensa a sé stesso e si dimentica degli altri, noi in Argentina diciamo che è uno a cui piace *comerse la pelota* [trattenere la palla] solo per sé»¹.

In quella occasione il pontefice concluse il suo intervento con un pensiero speciale dedicato al compito del portiere: «quando giocate a calcio, state al tempo stesso educando e trasmettendo valori. [...] Attraverso la vostra professionalità, trasmettete un modo di essere a quanti vi seguono, soprattutto alle nuove generazioni. Ed è una responsabilità, e vi deve motivare a dare il meglio di voi [...]. Mi aiuta molto pensare al calcio perché mi piace, e mi aiuta. Ma più di tutti penso al portiere. Perché? Perché deve bloccare la palla dove gliela calciano, non sa da dove verrà. E la vita è così. Bisogna prendere le cose da dove vengono e come vengono. E quando mi trovo di fronte a situazioni che non mi aspettavo, che vanno risolte, e sono venute da lì mentre le aspettavo da là, penso al portiere, perciò vi tengo molto presenti».

La “cultura calcistica”, e non solo, ha bisogno oggi di una visione “alta”, prospettica e organica dei fenomeni sociali, all'interno di un *umanesimo integrale* – non integrista – e *solidale*, che illumini anche il significato antropologicamente assai profondo del praticare e dell'appassionarsi di sport.

È ancora papa Bergoglio, nella prefazione da lui scritta al libro di D.E. Viganò e V.A. Cassetta, *Non è solo fatica, è amore. I campioni dello sport tra passione e solidarietà*², a ricordare che «la fatica fa parte del gioco, è una componente fondamentale, è un

1. Papa Francesco (2017), *Saluto ai dirigenti e ai calciatori della squadra “Villarreal FC”*, Città del Vaticano, 23 febbraio, disponibile al link https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/february/documents/papa-francesco_20170223_calciatori-villarreal.html.

2. D.E. Viganò, V.A. Cassetta (2022), *Non è solo fatica, è amore. I campioni dello sport tra passione e solidarietà*, San Paolo, Cinisello Balsamo, p. 38.

peso che ti spezza, ti logora e destabilizza, ma a quella fatica, che assume molteplici forme, va trovato un significato. Un senso. E allora il suo giogo si farà più lieve. L'atleta che, nella fatica, vede oltre, è come il santo che non accusa il peso e guarda lì dove gli altri non vedono [...]. Più l'atleta è dotato di capacità e talento, più sarà delicata la gestione dell'anima sua. [...] In fondo, c'è una stretta e profonda relazione tra sport, vita e fede. Gli atleti che praticano sport ad alto livello improntano la loro intera esistenza intorno a determinati principi: il rispetto del prossimo e delle regole, la lealtà, l'impegno, il sacrificio, l'inclusione, lo spirito di gruppo, l'altruismo e la voglia di elevarsi. Altre volte ho ricordato come la stessa Parola di Dio ci permetta di leggere l'agonismo sano, quello che non è invidioso, come una dinamica che può contribuire alla maturazione dello spirito».

In conclusione, un'ultima citazione di Jorge Mario Bergoglio, insieme con l'invito a leggere con profitto il testo del Dicastero vaticano per i laici, la famiglia e la vita, *Dare il meglio di sé. Documento sulla visione cristiana dello sport e della persona*³, che ne rappresenta praticamente un approfondito commento: «Da capitano vi sprono a non chiudervi in difesa, ma a venire in attacco, a giocare insieme la nostra partita, che è quella del Vangelo. Mi raccomando: che tutti giochino, non solo i più bravi, ma tutti, con i pregi e i limiti che ognuno ha, anzi, privilegiando i più svantaggiati, come faceva Gesù. [...] Vi invito [...] a mettervi in gioco nella vita come nello sport. Mettervi in gioco nella ricerca del bene, nella Chiesa e nella società, senza paura, con coraggio ed entusiasmo. Mettervi in gioco con gli altri e con Dio; non accontentarsi di un "pareggio" mediocre, dare il meglio di sé stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre»⁴.

3. Dicastero vaticano per i laici, la famiglia e la vita (2018), *Dare il meglio di sé. Documento sulla visione cristiana dello sport e della persona*, ElleDiCi, Torino.

4. Papa Francesco (2014), *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Centro Sportivo Italiano, Città del Vaticano*, 7 giugno, disponibile al link https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/june/documents/papa-francesco_20140607_socie-ta-sportive.html.

In questa prospettiva, un plauso e benvenuto sincero a questo saggio sul rapporto tra il calcio e il rito, la cui lettura ci consente di riaffermare lo sport come un bene educativo e sociale, e contestualmente di individuarne schiettamente i limiti, per tentare di trasformare i valori più autentici e più condivisi che esso esprime in vere e proprie virtù individuali e collettive, e anche di recuperare e perseguire insieme i correttivi necessari a tutte le alterazioni che più li sfalsano.

Sono pagine frutto di studio e di dedizione – sappiamo bene, del resto, che in latino *studium* significa anche “passione” – che ci possono aiutare a discernere con più consapevolezza e competenza quanto nella nostra cultura e nel fenomeno sportivo, a partire da quello calcistico, e in particolare in Italia, veramente ci “umanizza”, e a perseguirlo, per far nostro... lo “scudetto” e per dotare di migliori condizioni di gioco anche le prossime squadre “primavera”.

Mauro Mantovani

Facoltà di filosofia, Università Pontificia Salesiana